

civiltà britannica

Il caso legato alle condizioni di salute di George Harrison, uno dei quattro magnifici Beatles, è finito nel Parlamento inglese. Cinque parlamentari laburisti hanno infatti presentato una mozione che non verrà discussa ma alla quale potranno aderire altri membri dell'istituzione. «Il Parlamento - scrivono - ha seguito le notizie della salute di un suo cittadino, un artista che per quasi quarant'anni ha dato lustro alla nazione e augurano a lui e alla moglie Olivia molti anni di salute»

allarmi

PERCHÉ CANCELLARE UN PROGETTO MUSICALE CHE FUNZIONA?

Paolo Petazzi

Che cosa accade ad una delle più prestigiose iniziative del teatro di Reggio Emilia, il festival "Di nuovo Musica"? Sono così scarsi gli spazi per la musica contemporanea nella vita musicale italiana che ci si allarma molto quando si sentono notizie strane (e speriamo infondate) sul destino di una proposta aperta e intelligente, di un progetto culturale coerente e compiuto, come quello ideato a Reggio Emilia dalla musicologa Daniela Jotti e dal compositore Paolo Perezani. All'inizio c'era stato "Di nuovo...": il nome sottolineava che per la musica contemporanea non sono importanti soltanto le prime esecuzioni, ma la possibilità di ascoltarla "di nuovo" e di familiarizzarsi con i suoi linguaggi. La vittoria di Paolo Perezani nel 1992

(con il pezzo per orchestra "Primavera dell'anima") al concorso del Festival Wien Modern (ideato a Vienna da Claudio Abbado, primo grande ciclo dedicato alla musica contemporanea nella capitale austriaca) fu per Perezani e Jotti l'occasione per incontrare Claudio Abbado e per stabilire una collaborazione tra il Teatro di Reggio Emilia e Wien Modern. Nella sua forma compiuta il progetto "Di nuovo Musica" prese avvio nel 1994-95 con concerti che calibravano le presenze contemporanee con quelle del Novecento storico e di grandi autori del passato: cito soltanto il bellissimo programma presentato da Claudio Abbado con la Chamber orchestra of Europe e con opere di Haydn, Schönberg, Ligeti, Sciarrino e della giovane

brasileña Silvia Fomina. La prestigiosa collaborazione con Claudio Abbado e Wien Modern non comportava il rischio di proposte preziose fatte cadere dall'alto: numerose iniziative, e in modo particolare centinaia di incontri nelle scuole di Reggio Emilia, hanno creato un solido legame con la città. L'organicità e l'intelligente apertura delle proposte didattiche hanno sempre coerentemente fatto parte del progetto dei curatori, ai quali si deve inoltre, e soprattutto, l'indiscutibile rilievo delle scelte degli autori e dei temi che di anno in anno, dal 1994 al 1999 compreso, hanno caratterizzato il profilo del Festival. Pur spaziando tra autori di generazioni diverse con varietà di proposte e senza legarsi in modo rigido a temi monografici, esso ha di

anno in anno posto in luce e approfondito le poetiche di alcuni musicisti, come György Ligeti nel 1994, Luigi Nono e Arnold Schönberg, accostati in modo per nulla casuale nel 1995, o Olivier Messiaen e Gérard Grisey nel 1996, o Edgar Varèse e Iannis Xenakis, o ancora Salvatore Sciarrino, John Cage, Morton Feldman, Karlheinz Stockhausen, Helmut Lachenmann. L'alto profilo costantemente mantenuto da "Di nuovo Musica" è sempre parso fuori discussione: non si capisce allora perché si debba correre il rischio di snaturare l'iniziativa togliendola a coloro che la hanno ideata e guidata nei migliori dei modi. Si sa che Claudio Abbado ha manifestato solidarietà e fiducia nei confronti di Jotti e Perezani: l'allarme è fondato?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Lorenzo Buccella

BRESCIA Una voce piena di cicatrici che proprio nell'ostensione di queste cicatrici riesce a sollecitare i neuroni ed elettrizzare l'estensione epidermica della piazza, ricreandosi per l'ennesima volta l'elementare necessità di gettare un ponte comunicativo imprevedibile (perché non sai da dove parte e non sai dove ti conduce) con chi semplicemente si trova ad assistere disposto a smarrire la propria bussola per una nuova escursione musicale. Occhi e orecchie sintonizzati sulle frequenze propagate dalla forza primigenia e calamitante di un "raccontar cantando" che non aggiusta il proprio passo lungo la strada principale di una scaletta preconfezionata, ma che anzi, nel suo dispiegarsi a performance, cerca volontariamente le curve dettate dalle umorali incoerenze che solo una persona lucidamente coerente può concedersi.

Poche storie, lui è Bob Dylan e se ne sta lì, al centro del palcoscenico, con quel portamento dimesso e nello stesso tempo altero di chi sembra appuntarsi su un segreto che regolarmente e, a forza, tradisce cantando e rastrellando a suo modo le corde dell'immancabile chitarra. E poco importa il capello brizzolato dei sessant'anni, compiuti da poco, che gli arruffa la testa, il pallore del viso che ricorda la corteccia di una betulla, nemmeno questione di look, per la sobrietà in nero della giacca e del paio di pantaloni indossati, Bob Dylan è Bob Dylan, potere svincolante della tautologia che rende l'uguale diverso e condensa in un nome la suggestione di uno spaccato musicale in grado di rigare di suoni e parole la colonna sonora di una metà di secolo. E per uno come lui che ormai da più di dieci anni trasloca la sua chitarra in un "never ending tour", sparpagliato geograficamente dalle luci dei riflettori di un palcoscenico moltiplicato e senza confini, quello presentato l'altra sera in piazza del Duomo a Brescia non è un evento da vivere nella frenetica attesa di un'unica data "concessa", ma più semplicemente un appuntamento nella migliore accezione possibile.

Un appuntamento-rituale da ripetere e allestire durante il passaggio temporaneo del nomadismo artistico di un menestrello che non vuole rinchiudere il proprio passato in un frigorifero, campando di rendita. L'esatto contrario, anzi, l'esempio di un musicista mutante che arcua la propria molla creativa nello spreco massimo di energia, sbrigliando una generosità altezzosa che si converte in esigenza e che, a sua volta, si trasforma in precisione. Un'urgenza continua di riproporsi, di rivestirsi e di rinfrescarsi con una vocazione alla contraddizione che lo inserisce in un continuo divenire capace tuttavia di sostare nella secchezza di un unico gesto. E così questa sorta di ripetizione differente diventa, sotto il compasso di luce di un palco, la traduzione live di una dichiarazione di indipendenza nei confronti delle varie richieste e dei compromessi cui potrebbe scendere. Sembra fregarsene lui, ma non è proprio così. Sì, da una parte puoi vederlo in un modo di schermirsi dal proprio pubblico, spazzarlo, portandolo a un non-riconoscimento e gettandolo fuori scrobbono quando la smania di qualcuno vorrebbe sovrapporre e ricalcare la sua voce. Dall'altra però c'è una tensione che mira a rinnovare la percezione di un cerimoniale proprio per un gusto istintivo che scardina forme, forza ritmi, all'inseguimento di una veste diversa. E non importa che sia migliore o peggiore, quel che importa è che nell'esecuzione dal vivo si conduca a combustione qualche frammento dell'enorme serbatoio dylaniano. Insomma, una volontà di straniare la percezione e di straniarsi, a partire dalla sua stessa voce in movimento. Una voce che debutta con la formuletta-sipario di un "ladies and gentlemen", ma che poi non parla più come per spogliarsi di qualsia-



Dylan Cicatrice del mondo

È sempre lui, il menestrello mutante che sale sul palco: un giovane scrittore e poeta lo ha visto e lo racconta così...

si parola superflua, lasciando soltanto quelle essenziali a cavalcare sinesteticamente la musica. Una voce che canta, canta e basta, nell'asprezza arrochita e un po' stanca delle prime ballate, dilatate e srotolate fino all'ultimo millimetro disponibile, per poi riprendersi man mano e rispolverare il consueto vigore. Una voce come una dolce carta vetrata che sembra cercare l'attrito dell'aria nel tentativo quasi sofferto di inciderla, strofinarla o quantomeno di solcarla prima di raggiungere lo spettatore. In un attimo si accartocchia a fior di labbra per poi incresparsi nervosamente, soprattutto quando il brano sembra stia lì lì per morire, ecolo, un colpo di reni vocale che riaccende la ritmica, strascicando in modo quasi lamentoso l'alzata di tono e volume, senza che mai però si squilibri in un urlo perentorio. E lo stesso vale per la chitarra che trova le

Due immagini di Bob Dylan

Il tour

Ha fatto bene lo scultore Kristofer Leirdal a regalare alla facciata di marmo della cattedrale di Trondheim in Norvegia l'immagine di Bob Dylan tramutata in angelo. E sembra quasi che anche le migliaia di spettatori che lo stanno riorcorrendo attraverso l'Italia si siano messe le ali ai piedi per poterlo raggiungere ovunque e registrare ogni minimo mutamento della scaletta del concerto.

Ogni live di Dylan è un momento irripetibile e il Neverending tour di Mr Tambourine Man che prosegue indomito da diverso tempo a questa parte lo sta dimostrando. Da oggi Bob si concede anche ad un altro pezzo d'Europa: Liverpool, Stirling, Kilkenny, Loerach e Bad Reichenhall, poi sarà di nuovo nel Belpaese.

Il 19 luglio sarà la volta di Udine (piazza Primo maggio), il 20 di La Spezia (stadio Picco), il 22 di Pescara (teatro D'Annunzio), il 24 di Anzio, vicino Roma (stadio del Baseball), il 25 di Perugia (villa Fidella), il 26 di Napoli (arena Flegrea), per finire al teatro greco di Taormina il 28 del mese.

Piuttosto varie tutte le scalette di questo giro europeo, con qualche ricorrente doveroso: *Highway 61 Revisited*, *All Along The Watchtower*, *Like a rolling stone*, il pezzo dell'Oscar *Things have changed*, ma anche *Desolation row* in versione acustica e ovviamente la finale *Blowing in the wind*, tutte concentrate nel bis conclusivo, mentre (scorno degli estimatori più accorti), nelle altre città europee ha concesso un secondo bis, con *Cat's In The Well*, in alternativa *Rainy day women*.

si.bo.



concerto. Se poi dal cilindro magico Dylan estrae perlopiù il repertorio d'annata, quello più vecchio targato anni sessanta e inizio settanta (*Just like a woman*, *The times they are a-changing*, *Maggie's farm*), be', la semplicità con cui ti stupisce riesce a regalare nuove immagini da imbullonare alla memoria, senza mai sprofondare nei cascani smidollati di un revival. E così anche le canzoni non rimangono chiuse e congelate in se stesse, ma scorniate e tuffate all'interno di un flusso sonoro onnivoro che singhiozza solo in alcuni brevi istanti di intervallo per poi riaccedersi e amalgamarsi lungo il dialogo che viene a carburarsi in maniera raffinata tra gli strumenti della band. Un serpente musicale, insinuante e avido, che cambia pelle spingendosi avanti, altalenando le ritmiche folk ai passaggi più rock o country fino a impennarsi nelle verticalità degli accenti blues.

Quello che lo spettatore di passaggio può assorbire non è che il momento attuale e contingente di quest'ondata nomade di sonorità. Un incontro tra i tanti possibili. Gli appuntamenti, del resto, servono anche a questo. Ieri era diverso e domani sarà di nuovo diverso. Ogni concerto ha e distribuisce il suo certificato di rinascita, rovistando un'operazione di montaggio e smontaggio quarant'anni di canzoni capaci sempre e comunque di convogliare in una reverenziale confidenza, come a Brescia, un pubblico la cui stratificazione allarga una forbice in pieno stile gioco di società: dai sei agli ottant'anni. Un cortocircuito anagrafico evidenziato ampiamente quando poi, alla fine del concerto, questa corrente sonora porta a galleggiare nel suo moto ondoso l'artiglieria pesante di canzoni-manifesto come *Like a rolling stone*, *Knockin' on the heaven's door*, *All along the watchtower*, *Blowin' in the wind*. E questa è l'ultima sorpresa che fa saltare i sigilli della memoria e trasforma la piazza in un'unica distesa di pelle su cui si riverbera un brivido tirato lungo lungo come un elastico. Il pubblico sembra scrollarsi di dosso tutta la reverenza, si scioglie ed è come se finalmente riuscisse a dare del tu a questo padre del rock. E forse un padre del genere puoi ucciderlo freudianamente soltanto così, nella percezione istantanea, quasi "frivola", della grammatica incorporea del suo sound che ti sospende per due ore in una bolla di vuoto, dimenticando il prima e il poi. Tutto quello che è stato Dylan in passato e tutto quello che Dylan sarà in futuro.

Alla fine il pubblico si scioglie ed è come se riuscisse finalmente a dare del tu a questo padre del rock

Quel che importa è che nell'esecuzione dal vivo si conduca a combustione qualche frammento del suo enorme serbatoio

giuste accensioni solo a concerto iniziato, una chitarra che lui inforca sul palco come un miope s'inforca gli occhiali per mettere a fuoco qualcosa. Qui non c'è bisogno di calcare la mano, drogando di effetti speciali la dinamica dello spettacolo, perché il canale di comunicazione sembra nascere da sé, quasi per incanto, sulla scia dei ritmi ipnotici di queste ballate che ti consegnano quasi senza accorgertene l'indirizzo musicale del